

LESSICO E NUVOLE

di Edoardo Sant'Elia



Fiaba in nero

■ Raccontare per immagini può essere il modo più immediato ma anche più sottile per dipanare poco a poco il filo d'una storia. Antonio Petti ci ha provato, centellinando attraverso le immagini, e attraverso il commento assieme tecnico e lirico di queste immagini, una strana fiaba, «Nero di china», impaginata con estrema eleganza in una cartella edita da Lofredo.

La storia procede per grandi quadri, per successivi accumuli di segni, personaggi, atmosfere. Già all'interno delle singole tavole gli spazi sono gremiti, gli uomini, le case, gli animali, stanno quasi incollati gli uni sugli altri, si toccano, si sfiorano, si palpano, animati da una sorta di spontanea ritualità che tutto ignora e travolge. Nella festa sull'aia le figure si muovono in cerchio come fossero collegate ad un meccanismo da carion, i gesti burattineschi sottolineano una felicità stranita, quasi ebete, eppure niente affatto innaturale; nella giostra meccanica intrecciata dai passi ognuno occupa, senza rendersene conto, un posto preciso, e s'atteggia, con scrupolosa baldanza; l'abbandono al rito è totale, onnivoro incosciente; e si fa protagonista, mutando vesti e atteggiamenti, di altre tavole, come quelle sulle donne gravide o

l'altra il cui commento è un semplice titolo: il ritorno dalla battaglia.

Le donne gravide che avanzano in opposte processioni e s'incontrano, hanno nei volti, nelle vesti, una grazia petrarchesca, sembrano donnine del trecento, eppure s'intuisce che sono figure di paese trasfigurate dalla memoria, fantasmi di un ambiguo passato che recitano con sereno puntiglio sul nuovo palcoscenico di carta. Anche i guerrieri che ritornano dalla battaglia hanno echi classici: potrebbero essere i reduci di Salamina e delle Termopili; armi ed elmi fanno pensare agli eroi greci idealizzati e poi villipesi in tante tragedie; ma i loro volti infatili, privi di sudore, fissi in un'unica espressione di stupore o d'entusiasmo, richiamano piuttosto i vecchi soldatini di piombo, o magari il tenace milite di stagno protagonista della fiaba di Andersen.

C'è poi, in questo universo riconoscibilmente meridionale, il rovescio della ritualità, il suo contrario speculare: la solitudine. Il paese dei sogni arroccato sul cocuzzolo d'un'impervia montagna, con le case appunti-

te come schegge di roccia, con le mura che formano un simbolico irregolare recinto, con le finestre-feritoie e le torri merlate, è il luogo chiuso per eccellenza, la cittadella dell'astrazione e del pensiero, dove si vive protetti dalla propria intelligenza. Una diversa solitudine, più carnale, più malinconica, altrettanto orgogliosa, circonda il cavaliere sdraiato in terra, forse morente, nella tavola successiva. Il paese giace sullo sfondo, appartato e incombente; la luna, rotonda come un faro, è l'unico punto di luce d'un quadro immerso nel buio, in cui non v'è differenza tra terra e cielo, fra le stelle e l'erba che il cavallo, abbandonato a se stesso, brucia con tranquilla voracità; in primo piano, avvolto in una parziale luminosa penombra, giace il cavaliere: ha la lunga spada nel fodero, il petto gonfio; è percettibile in quest'estremo languore un ultimo sussulto di dignità.

Il mondo schizzato in bianco e nero di Edward Gorey segue una logica; quella della strategia dell'enigma. Nella foto: Omaggio a Jane Austen



Testimoni del sogno

■ L'universo di Antonio Petti mi ha suscitato il ricordo d'un altro mondo, egualmente schizzato in bianco e nero e ancor più misterioso. Quello del disegnatore californiano Edward Gorey, che fece la sua apparizione in Italia sulle pagine di Linus.

Le storie di Gorey apparentemente presentano una maggiore compattezza narrativa rispetto al puro lirismo di Petti, in realtà nel susseguirsi puntiglioso di luoghi e personaggi obbediscono ad un'unica logica: la strategia dell'enigma.

L'ambientazione è precisa e richiama gli sfondi abituali del grande romanzo inglese fra l'800 e il 900: ville di campagna tetre e silenziose, con grandi parchi naturali, statue

di marmo ed alte cancellate; istitutrici infide che vegliano sul sonno dei bambini e maggiordomi dal passo felpato che proteggono la penichella degli adulti; ospiti che giungono in anticipo ed ospiti che si trattengono oltre il consentito; incidenti sospetti e funerali per pochi intimi.

Oppure, cassette di periferia dai piccoli mattoni asimmetrici, col cancelletto basso in legno, la porta finto-antica, il giardinetto ben curato; scantinati umidi dove fanciulle in cerca di gloria si rammendano i calzini, stazioni di provincia dalle tettoie polverose sotto cui passeggeri con bagaglio essenziale attendono infreddoliti il prossimo treno. Ed è ancora lunga la lista dei

personaggi, assieme composti e come avvolti da una sottile bruma, che compaiono in due o tre tavole e spariscono senza lasciare traccia: il reverendo che passeggia in una zona remota della boscaiola, i genitori della prima ballerina che s'aggirano smarriti tra le quinte, la damigella che al buffet si lascia sfuggire dal tramezzino una fettina di cetriolo.

Nel mondo di Edward Gorey come nell'universo di Antonio Petti è inutile cercare punti fermi, luoghi comuni, indizi rassicuranti, non ha senso la ricerca di certezze e riferimenti ben precisi; questi ambigui frammenti si pongono come testimoni del sogno, sentinelle svagate e infedeli di un'altra realtà.